

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GUIDO MANACORDA. — *Verso una nuova mistica*. — Bologna, Zanichelli [1922] (8.^o, pp. xvi-214).

Il Manacorda ha il petto pieno di una gran verità (lo dice almeno, e lo crede anche); e l'annunzia con parole solenni e mettendo bene sull'avviso il lettore che gli converrà inarcare le ciglia per ricevere il mirabile dono di cui gli sarà fatta grazia; ma mostra fin da principio che il suo petto è piccolo in proporzione di quella verità. Comincia, infatti, dicendo: « So che questo mio volume mi porterà assai più dolori che gioie ». E questa è la nota dominante del libro, che finisce con una postilla, in cui il nuovo mistico, tutto serafico in ardore, torna a preoccuparsi del pubblico, e trova intorno una gemella anima sola, intenta a « dissodare vigorosamente il terreno per una buona semenza mistica » su per l'erta « sfuggente ai prati rugiadosi e mollicci del sentimentalismo religioso e della vaga religiosità »; « l'erta aspra e scoscesa della Mistica, verso una vetta eccelsa, non veduta con occhi corporei, ma sentita a traverso un divino presagio ». E domanda con voce piena di pathos se c'è alcuno in Italia (oltre i due gemelli s'intende) a consentire alla loro affermazione; e conchiude: « Se c'è, alzi la mano. Quando ci saremo contati, venga pure l'orco, e se non ha paura che la nostra carne tigliosa gli faccia peso allo stomaco, ci mangi pure bell'e vivi ». Non si capisce perchè prima si debbano contare, e far aspettare intanto l'orco. Comunque, il fatto è questo, che il maggior pensiero della Nuova Mistica, com'è attestato dall'*incipit* e dall'*explicit* di questo libro, è questa paura dei dolori a cui vanno incontro i suoi profeti. Paura, di sotto la quale trapela pure una certa qual trepida compiacenza letteraria di poter apparire in veste di martire d'una fede nuova. Due sentimenti che, bisogna pur dirlo, dimostrano che veramente il petto dell'autore non è ancora abbastanza capace per albergare quella dottrina, da cui egli si ripromette la gloria del martirio: perchè sono due sentimenti satanici (per usare il suo stesso linguaggio), guardando ai quali non si riesce a leggere senza diffidenza quelle altre parole del principio del Proemio: « Un attimo di sincerità redime tutta una vita di ipocrisie. L'attimo è venuto, e ne ringrazio Iddio e gli dico: 'fermati, sei bello'.... sono stato ipocrita per timidezza, per rispetto al mondo, per immaturità spirituale, per pigrizia, per viltà. Oggi sono sincero per volontà e per grazia: voglio essere sincero e non posso non es-

serlo... » (p. vii). Ora io non ho proprio nessuna intenzione di fare nè col mio caro Manacorda nè con altri la parte dell'orco, e non gli darò certamente taccia d'ipocrisia; ma che nel suo libro egli abbia veramente fermato un attimo di sincerità, di quella divina, mistica sincerità in cui l'uomo è quando si trovi al cospetto di Dio anzi immedesimato con lui, mi permetto di dubitarne. Che egli ci dia un'opera di vita religiosa e non un lavoro letterario, con l'animo, rivolto e assorto nel Mistero, anzichè proteso a raccogliere le piccole voci del mondo, in cui si fanno e disfanno le reputazioni letterarie e le idee sono persone e la loro vita è nei libri e nelle scuole e par che si mutino in alimento di vanità, mi permetto pure di dubitarne. Giacchè io voglio avere la massima deferenza per lo egregio autore; ma non so intendere che un uomo posseduto da quel senso del divino che egli dice, possa parlare di dolori che sia per arrecargli un suo volume; possa cercare anime gemelle o quasi quasi rallegrarsi e fregarsi le mani per la constatazione d'esser solo ad aver capito quello che dice, anima privilegiata e di eccezione!

Io dunque non combatterò la dottrina esposta dal Manacorda; dentro alla quale per altro in mezzo a molte note discordanti sento risuonare non pochi motivi di quella filosofia che il Manacorda non vuol propriamente negare ma superare, non metter da parte ma compiere e integrare. Rimango perplesso dinanzi al libro, perchè sono fermo nel convincimento che un libro, specialmente un libro di filosofia (giacchè anche la mistica è filosofia) sia un uomo: e dinanzi all'uomo non so ancora risolvermi a ritenere che egli sia quel mistico che crede di essere. Un mistico che sia passato attraverso alle religioni alle filosofie e alla vita, cercando e dolorando, sempre insoddisfatto, finchè non si sia imbattuto nel Mistero, cioè nel Dio che è mistero. Qualche brandello di religione e di filosofia egli certamente ha conosciuto: ma così vagamente, da non essere in grado di parlarne. E vita, come dubitarne? ne ha vissuta, ma così superficialmente da non poterne parlare con quel profondo sentimento che solo ne fa misurare il valore. E il suo Mistero non vedo che egli lo veda e lo senta, e possa farsene apostolo.

Che è questo Mistero? « Dio e Anti-Dio, Tutto e Nulla », risponde il Manacorda hegelianamente. Dio che è creare, Grazia: Nulla, che è non-creare, non-grazia. Amore perciò e non-amore. Miracolo e non-miracolo. Il che potrebbe avere un senso se dovesse intendersi infatti hegelianamente. Ma Hegel, ohibò, è un idealista: e l'idealismo è intellettualismo, è quel « deserto arido, illuminato in ogni suo angolo da una gran luce fredda ed abbagliante » senza un poco d'ombra, senza « un poco di Mistero, innanzi al quale piegare umilmente i ginocchi » (p. 25). Quindi, via la dialettica hegeliana. « Tutto e Nulla non sono » — è lo stesso Mistero che parla con la sua voce tenue e sottile come il silenzio — « miei momenti dialettici, nè io la loro sintesi; ma piuttosto addendi che sovrappoendosi, senza mai congiungersi nè confondersi, formano la mia somma. Io sono infatti il puro Infinito più il puro Zero, il massimo

dei valori, più il nessun valore, cioè, appunto il Tutto più il Nulla » (p. 8). Parole in libertà (giacchè il Manacorda è un adoratore della libertà); ma senza senso, come senza legge. E se ne accorge lo stesso autore. Il quale però non si corregge, confessando sinceramente a se stesso che il Mistero, se pur vuole nel suo silenzioso linguaggio essere inteso, deve esprimersi altrimenti; e che insomma bisogna abbandonare questa stramberia di un Dio che sia pure il proprio contrario senza avere questo contrario dentro di sé come momento della propria essenza. Se ne accorge, e sofisteggia in questa forma: « Sembra superfluo rilevare, che le espressioni di somma e di addendi, sono anch'esse pure e semplici metafore, se pure forse le meno infelici possibili per accostare col linguaggio quella realtà integralmente inesprimibile che è il Mistero. Semplici metafore! Ma anche delle metafore si è responsabili; e bisognerebbe dire perchè le si ritengano le meno infelici. No, egli continua: il Mistero, appunto perchè imperscrutabile e inesprimibile, « fonda, crea fra Tutto e Nulla, non un rapporto razionale, ma una dualità estetica o iperdualità ». *Obscurum per obscurius*. Come fonda o crea? Dunque non è somma, ma dinamismo dialettico? Non preesistono i termini, ma la relazione? O vero Tutto e Nulla preesistono? E in questo caso se non c'è già il loro rapporto, come son due? Che se già fossero due, o iperdue, non avrebbero già quel loro rapporto? E che cosa fonderebbe o creerebbe il Mistero? — E poi che significa che questo rapporto non è razionale, ma estatico? Il Manacorda ci ha detto che il suo misticismo è intrinsecamente « non alogico ed adialettico, ma sovralogico e sovradialettico »; « non indebolimento ed esaurimento verso un istinto iporazionale, ma sforzo e tensione verso una fede iperrazionale ». Sia lodato il cielo! L'iperdualità non sarà dunque razionale, ma sarà sovrazionale: conterrà qualche cosa di più, non qualche cosa di meno di una razionale dualità: non l'incomprensibile, ma il principio della stessa comprensibilità. E qui non ci si capisce nulla. Insomma, continua ancora il Manacorda, il rapporto tra Tutto e Nulla « graficamente potrebbe al più essere rappresentato con una serie di punti sospensivi, o forse, ancora meglio, da uno spazio vuoto, che suonasse invito al meditativo lettore, di riempire col più profondo dei silenzi e con la più 'vertiginosa' delle ebbrezze ». (Riempire che cosa?). Ma perchè il lettore e non lo scrittore? Certo, anche questo. E se lo spazio vuoto è da riempire col più profondo dei silenzi, per profondo che sia questo silenzio non potrà essere della stessa natura di quello onde parla il Mistero: sarà silenzio proprio, e non metaforico: negazione del pensiero che s'arresta, sospeso, al Nulla, non avendo da esso passaggio al Tutto; e viceversa. Ma, se così è, il Manacorda dovrebbe poi spiegarci come infatti il passaggio avvenga e il Mistero non si possa dire Tutto senza dirsi Nulla, nè possa dirsi Nulla senza dirsi pure Tutto.

In verità il Manacorda, che ha paura della luce abbagliante senza ombra, e vuole il male alla radice del bene e l'Anti-Dio alla base di Dio

non può parlare di semplice dualità: e la sua iperdualità, o dualità estatica, è dualità che è unità, o unità che si dualizza, dialetticamente. È questa unità; e poichè il Manacorda, che pure ha studiato tante cose, non ha mai potuto studiare questo Mistero dell'Uno che è due, arretra sbigottito innanzi alla sola forma possibile del concetto di questo suo Mistero, e gli sbatte l'uscio in faccia nel momento stesso che si prostra cantando la sua epifania. Il suo canto non è sincero.

Non è sincera infatti la critica mossa contro quella logica, di cui egli ha bisogno e che tuttavia respinge quasi mulino che macini a vuoto, o vita dall'Io che, scisso dal Divino, invano presuma di scambiarsi se stesso pel Divino. « Non c'è », egli dice, « non c'è ragione fuori dell'uomo, non c'è Io fuori dell'uomo, non c'è spirito pensante fuori dell'uomo ». E sentenza così, come se sapesse che sia Io e che sia perciò uomo, la cui essenza è appunto nell'Io: mentre evidentemente, non ha studiato a ciò, e scambia per l'uomo, per l'Io, la zucca dell'uomo materiale o quella tal carne tigliosa sotto la cui specie vede se stesso. Non sa e fa conto di sapere, satanicamente, senza sincerità, fuori della grazia di Dio. Com'è confermato dal rincalzo: « Porre aprioristicamente (?) uno spirito pensante universale, che pensa anche nell'uomo vale quanto aprioristicamente immergersi, sommergersi e naufragare nell'oceano del Mistero: è compiere insomma atto di fede. Ma fede cattiva; perchè riposta nell'uomo e non in Dio, e perchè presuppone l'uomo dilatato, dilatato come una macchia d'olio, fino a permeare ed a contaminare di sé tutto l'universo » (p. 21). Che son tutte parole dette per dire: poichè anche per la nuova Mistica il Mistero sarebbe spirito, libertà: e dunque una macchia d'olio, posto che l'uomo non ritrovi in sé stesso altro che libertà, spirito: spirito, beninteso, che è Tutto essendo Nulla: e cioè non è addendo, nè somma (che, in ogni caso, suppone altro, cioè il soggetto che assommi), ma auto-sintesi. E si potrebbe continuare per un pezzo. Ma il costrutto sarebbe quello: che il Manacorda non sente davvero il problema, da cui si dice travagliato: e però non s'è messo in condizione di risolverlo: ed egli e il suo Mistero, che parla per la sua bocca come già per quella dell'asina di Balaam, devono ancora andare a scuola, per dar prova almeno di buona volontà, che è, anche pel mistico, la via della salute e della verità. E, insomma, egli e il suo Mistero devono fare un poco più sul serio.

E pure, tutto ciò che il Manacorda dice del Mistero, della conoscenza, della filosofia, della scienza e che forma materia di quella parte che egli si compiace di intitolare, non si sa perchè Quadrivio, si potrebbe lasciar passare come bizzarria di un filologo che, così per gioco, si provi a dire la sua su gravi problemi che hanno una lunga e difficile storia, alla quale, a troppi segni, è manifesto che l'autore non prende interesse. Ma il Trivio seguente, dove il Manacorda disegna i principali lineamenti della sua pratica, discorrendo di morale, di stato e di vita sociale, dimostra *ad oculos* a quali pericoli si esponga chi s'avventuri in simili giochi senza seria profonda coscienza della santità della materia,

che è il travaglio degli spiriti religiosi e dei pensatori. Qui — non dispiaccia al Manacorda che gli sia detta da me una verità degna di tutta la sua più sincera considerazione — egli s'proposita in cose troppo più gravi che non siano le definizioni logiche del Mistero, di cui egli s'è pur voluto impacciare. Qui, continuando il gioco, si comincia a manomettere interessi ben più concreti e vitali di quella vita dello spirito, che egli dice di avere a cuore, quantunque non faccia altro che riecheggiare anche qui motivi di ben note e celebrate dottrine, senza aver queste dottrine sufficientemente approfondite per enuclearne quel germe di verità che in esse si può pur rintracciare. Qui per affermare la volontà e la sua libertà si ritiene necessario negare la legge, come legge morale e come diritto. Qui per esaltare il perdono non si crede giustificabile l'espiazione attraverso la pena; qui lo Stato non si sa concepire altrimenti che come regime di violenza conculcatrice della libertà individuale e si professa un evanescente anarchismo puro, che stranamente si vuol distinguere dall'anarchismo pratico; qui nella famiglia e nella patria non sa concepirsi l'elemento naturale, se non come l'elemento satanico che iperdualisticamente deve esser negato dalle radici attraverso l'amore libero e la libera associazione e la libera adesione. Qui insomma si distrugge tutta la realtà obbiettiva e concreta della vita dello spirito per lanciare davvero satanicamente l'individuo nel regno dell'arbitrio eslege e atomistico, con la mente, anzi con l'animo chiuso a ogni sentore di quello che egli battezza Mistero, e che ad ogni modo è la stessa realtà dell'individuo superante i limiti dell'astratto egoistico particolare. Brutto tiro giocatogli dal suo stesso Mistero non sinceramente e religiosamente accostato e ascoltato!

Un solo esempio, che mi pare il più caratteristico e il più espressivo della situazione morale del Manacorda. *Nulla potestas nisi a Deo*, egli dice, ma anche *nulla potestas nisi in individuo*. Ciò che potrei dire anch'io, pur che ci s'intendesse sul concetto di questo individuo: che, in realtà, non è tale se non è autocoscienza; e non può essere come tale se non autocoscienza universale, come ben sa chi abbia letto p. e. la *Fenomenologia dello spirito*, che lo stesso Manacorda dovrebbe aver letto poichè sentenza così sicuro di hegelismo. Ma per chiarire il proprio concetto egli istituisce un rapido esame degli « organismi fondamentali della vita sociale »; e il primo che gli viene alle mani è la famiglia; a proposito della quale si vede subito chiarissimamente qual è il suo individuo. « La famiglia » — egli dice senza tanti preamboli — si origina « da un atto carnale, cioè satanico ». Incredibile per un mistico, non è vero? Vico, che non aveva ascoltato il meraviglioso silenzio del Mistero manacordiano faceva nascere la famiglia dal timore degli dei, senza del quale la venere vaga e ferina non avrebbe in eterno dato mai luogo al sorgere delle famiglie. L'idea del Manacorda è propria del più grossolano materialismo, in cui egli continua a sprofondare soggiungendo: « Che quest'atto contenga in sè un divino germe di ulteriore sviluppo; e che pertanto le

declamazioni e il dispregio, onde gli asceti lo investono, abbiano a condannarsi, in quanto rappresentano disconoscimento od ignoranza dell'elemento divino in esso racchiuso, è altra questione. Ma nessuna idealizzazione religiosa, nessun velo o fioritura poetica, non riuscirà mai a cancellare dall'organismo della famiglia lo stigma del senso, cioè di Satana ». Tutto falso, illogico e miseramente satanico. Satanico in quanto nell'atto carnale veduto come tale, ossia con gli occhi del senso, e cioè di Satana, si perfidii tuttavia ad affermare che s'asconda un germe divino. Ma falso prima di tutto perchè (l'ha detto perfino lo stesso Manacorda) Satana è il Nulla; e l'uomo che ama non è Nulla, ma è già per l'erta del Tutto divino, e in nessuna forma d'amore spegne bestialmente quella divina scintilla spirituale che è destinata a dilatarsi nel vasto incendio dell'universale; anzi fin dall'inizio tende ad uscire da sé come particolare, e a trovarsi fuori di sé in una comunità di sentimento o di volere a volta a volta infinita. Illogico anche, perchè o in quell'atto è veramente racchiuso un elemento divino, e allora non si può dire che nessuna idealizzazione religiosa o fioritura poetica riuscirà mai a cancellare dalla famiglia lo stigma del senso; o, com'è il vero, il Manacorda vuol vedere sempre nella famiglia, e alla sua radice, questa sensualità, e allora non parli di elemento divino racchiuso appunto lì, dove è sensualità insuperabile. Ma l'insensibilità spirituale (religiosa, mistica, nel vocabolario suo) del M. si vede anche meglio nella glossa susseguente: « Non v'è coppia umana che nel momento dell'amplesso pensi minimamente alla creazione di nuovi esseri, e tanto meno alla loro educazione ed elevazione spirituale... L'amplesso è tumulto, travaglio, tensione e sfogo di sensi, ossia, ripeto, espressione di Satana... Come tale, esso è anche egoismo e senso di 'proprietà'. L'individuo-uomo s'impadronisce fisiologicamente dell'individuo-donna e l'individuo-donna dell'individuo-donna: ecco tutto » (p. 114). Il Manacorda non ammette che si possa qui trattare di dono e di accettazione. Non ci vede che brutale « presa di possesso »; peggio d'uno di quei bestioni di Puffendorff ancor privi di pudore, di cui favoleggia anche Vico come d'ideal punto iniziale della vita dell'umanità. E tralascio per pudore la descrizione che nella *Nuova mistica* si legge degli effetti dell'amplesso quasi a conferma del satanismo annidato nell'organismo spirituale della famiglia. Bastano i saggi addotti a dimostrare con quale fiacco sentimento dell'essenza onnipresente e incancellabile dello spirito il Manacorda si riduca a guardare nell'amore, dove avrebbe potuto e dovuto vedere come l'individuo viva la sua vita individuale slargando la sfera della propria personalità, e riconoscendo per tal modo una volontà che non è quella sua immediata, ma una volontà diversa e superiore che è dovere ed è legge. Egli non ha occhi per vedere altra individualità all'infuori di quella per cui c'è l'individuo-donna accanto all'individuo-uomo: ossia l'individuo naturale, come lo vede il naturalista. E in questo individuo crede di poter innestare la libertà, e sorridere dell'Io universale e dell'Io puro!

Ecco: di tutto si può sorridere, come con tutte le armi si può scherzare; ma il sorriso di chi dà prova di non aver capito di che cosa si tratta è per lo meno da fatuo; e chi scherza con l'arma che non conosce può incorrere in una disgrazia. La disgrazia capitata al Manacorda è in sostanza quella che ho detta: di aver creduto prima del tempo che fosse giunto per lui quell'attimo di sincerità che avesse a redimerlo da tutta una vita di ipocrisie, che egli troppo severamente si attribuisce. Oh si metta una mano sul petto, e mi dica: Potrebbe egli esser sincero in quell'assoluta condanna d'ogni e qualunque scuola di Stato, per cui non vede altro rimedio che « sopprimere le scuole di Stato, o lasciarne quel piccolo numero che bastasse a dimostrarne luminosamente il danno — anche gli Spartani ubriacavano gli Iloti », continuando a insegnare intanto anche lui, e come professore ufficiale bollato e stipendiato dallo Stato, in una regia università? Vero è che egli vuole la rivoluzione, ma senza il metodo rivoluzionario (senza la violenza soreliana): ma, via, le dimissioni di un insegnante di letteratura tedesca non sarebbero poi una grande violenza. Io certo prego e scongiuro il Mistero che queste dimissioni non abbiano mai da venire; ma, incoraggiato dall'ormai antica amicizia, mi fo lecito di pregare anche il prof. Manacorda di esaminar meglio quel piccolo tesoro ch'egli dice di aver sempre custodito « nelle casematte della filologia ».

G. G.

FRANCESCO FLORA. — *Dal Romanticismo al Futurismo*. — Piacenza, Porta, 1921 (8.º gr., pp. xxvii-311).

Questo libro è opera d'un « futurista » che ha cessato di esser tale, e, sebbene al futurismo serbi quell'affetto e quella fedeltà che si ha per ciò che un tempo si è amato, pei propri entusiasmi giovanili, tuttavia non esita a farne la più risoluta critica e ne tenta perfino la storia come di cosa ormai sorpassata. Ciò determina il suo particolare carattere e basterebbe da solo a conferirgli interesse, se le belle doti d'ingegno dell'autore, la sua serietà, la sua sincerità, la sua non comune limpidezza mentale non gli accrescessero pregio, rendendolo di lettura assai istruttiva.

Il concetto principale del libro è che il futurismo deve considerarsi bensì, nel suo lato negativo, l'exasperazione della crisi ultraromantica che travaglia la letteratura odierna, ma nel suo lato positivo è inconsapevole collaborazione della filosofia idealistica, che pone il fondamento d'una nuova coscienza e d'una nuova arte veramente umana.

E nel primo punto, cioè sull'aspetto negativo, non si può non convenire col Flora, il quale lo dimostra ed illustra ampiamente. « Le parole in libertà (dice tra l'altro) prima di essere una formula del Marinetti, sono la realtà di tutta la poesia e l'arte contemporanea, rispondono alle